

Nuovi aerei in arrivo

Air Sicilia fa rotta verso la Borsa

ROMA. Piccole compagnie crescono. Dopo appena tre anni di attività, Air Sicilia guarda lontano, addirittura all'atterraggio in Borsa. «Nei mesi scorsi ci abbiamo pensato concretamente. Poi, almeno per il momento, abbiamo deciso di soprassedere. Ma non perché il progetto-Borsa sia stato accantonato. La quotazione rimane nelle nostre strategie. Abbiamo però ritenuto sia meglio rinviare: la compagnia è in crescita, ci conviene valorizzarla un altro po' prima dell'appuntamento con piazza Affari. Contiamo così di incassare di più. Ma la lista d'attesa non durerà a lungo».

Luigi Crispino, l'imprenditore di Agrigento cui fa capo Air Sicilia, ha cominciato ad occuparsi di aerei un po' per caso. All'inizio degli anni '90 ha preso ad organizzare voli charter per Pantelleria e Lampedusa dove la sua famiglia ha interessi nel settore turistico. Ma il gran salto data 1994 quando è nata Air Sicilia con un solo velivolo, un Atr 42 preso in leasing. Una «passione» nata in modo curioso: «Tutto venne da una lista d'attesa mancata. Io e mia moglie non riuscimmo ad imbarcarci per Palermo ed allora mi sono detto: perché non fare una compagnia tutta mia e migliorare i collegamenti con le isole siciliane minori?».

L'appetito vien volando. Passo dopo passo Air Sicilia è cresciuta tanto che ora punta ad avere una massa critica di sei turboprop: agli attuali tre Atr42 se ne aggiungeranno altri tre in versione 72. Oltre che scali siciliani come Palermo o Trapani, Air Sicilia ha cominciato a collegare anche aeroporti del continente come Milano e Roma. Ben presto arriverà in flotta anche un jet, l'occasione per infrangere la barriera dei cieli nazionali. Utilizzato sui collegamenti tra Roma e Basilea («ci sono molti siciliani da quelle parti») servirà a dare ad Air Sicilia un'impronta meno locale. Due controllate della compagnia di Crispino puntano poi alla gestione degli aeroporti di Pantelleria e Lampedusa.

In ogni caso, la compagnia siciliana ha già ottenuto un piccolo record: è l'unico vettore italiano ad aver presentato i conti in attivo sin dal primo anno di attività. In tre anni il fatturato è quasi triplicato (21 miliardi nel '97) ed i passeggeri toccheranno a dicembre le 150.000 unità. Il segreto? Una spasmodica attenzione ai costi. «E ai risparmi, così da consentire tariffe appetibili per i nostri clienti, ma remunerative per noi», aggiunge Crispino. Con un capitale iniziale di appena 500 milioni, in effetti, non c'erano molti salti da fare. Ed infatti, Air Sicilia ha iniziato con nulla in mano se non l'idea giusta ed un aereo in leasing. «Viviamo col nostro incasso. E non abbiamo debiti bancari». Davvero un'eccezione in un mondo aeronautico abituato ai conti in rosso. È la dimostrazione che in tempi di liberalizzazione dei cieli c'è spazio anche per piccole compagnie fai da te. Anche nell'estremo sud della penisola: lo spirito imprenditoriale non è monopolio del solo Nord-Est.

Per la prima volta sale l'occupazione tra gli operai. Ma nei sondaggi l'America teme la globalizzazione

Usa, il boom crea lavoro e paure Luci e ombre di un ciclo irripetibile

Si moltiplicano i posti, ma anche i timori di perderli. E si lavora anche 45 ore la settimana. L'economista Paul Krugman parla di «economia dell'intimidazione», dove trionfa la solitudine dell'individuo. Molti analisti credono ad una crescita lunga.

Bundesbank I tassi risaleranno

La fase dei tassi ridotti è esaurita in larga parte in Germania. Lo ha detto ieri Edgar Maister, membro del direttorio della Bundesbank, tornando peraltro a ripetere che «i criteri di Maastricht vanno interpretati nello stretto rigore» e tenendo conto della sostenibilità. Il rientro dell'inflazione non viene visto come un'inversione di tendenza. Perciò la Bundesbank segue attualmente una «strategia a vista».

Ma la fase dei tassi bassi è in larga parte esaurita, ha osservato Maister aggiungendo che, in vista della programmata introduzione dell'Euro, sarebbe anche opportuno allineare i tassi a breve in Europa.

ROMA. È il trionfo della nuova economia spinta alle stelle dalla globalizzazione e dalla rivoluzione informatica. Gli Stati Uniti guidano l'economia mondiale, ma nessuno pronuncia la parola fatidica «locomotiva». Un po' per scarsità di un po' perché l'unica vera locomotiva del secolo è l'Asia. Valgono per tutti le parole del presidente della Federal Reserve Alan Greenspan, secondo l'ex segretario al lavoro di Clinton Robert Reich l'uomo più potente d'America: «Nessuno sa se gli ultimi sviluppi dell'economia americana costituiscono o meno un evento che accade una o due volte nell'arco di un secolo». La globalizzazione dell'economia ha costretto le imprese americane a non considerare i prezzi un serbatoio dal quale pescare profitti a go-go. Se vogliono mantenere o ampliare le quote di mercato devono tenere prezzi bassi. La globalizzazione le ha costrette ad accelerare le ristrutturazioni interne, l'ormai famoso *downsizing*. I massicci investimenti in tecnologie dell'informazione hanno incrementato sia la produttività sia il tasso di crescita potenziale dell'economia e il grande balzo della Borsa non sarebbe altro che il riflesso della forza di quella che viene ormai chiamata correntemente *New Economy*. *New Ager* si chiamano i cultori della nuova era

che si caratterizza per ritmi di crescita superiori al 3%, inflazione al 2%, minimo storico degli ultimi trent'anni. E disoccupazione sotto il 5%, ecco l'altra vera novità dopo sei anni consecutivi di crescita dell'economia.

Non è la debolezza degli altri paesi. Europa e Giappone, la prima perché avvitata sui criteri di Maastricht, tartassata da strette fiscali durissime contemporaneamente in tutti i paesi, il secondo perché non si è mai risollevato dalla caduta degli anni '80 e ha chiuso il secondo trimestre dell'anno con quasi il 3% di calo del prodotto lordo.

Un paio di settimane fa l'America ha rinnegato la religione dell'economia nell'era post-industriale che tanti adepti aveva raccolto al di là e al di qua dell'Atlantico: sono improvvisamente riemersi le tanto vituperate tute blu. Il numero dei posti di lavoro catalogati come «operai» classici è salito a 32,8 milioni. Un record. Sono ancora di più del 1979, quando i *blue-collar jobs* raggiunsero il picco massimo. Il *downsizing America*, la riduzione degli organici nelle grandi imprese della prima metà degli anni '90, ha prodotto un effetto non previsto. Per quarant'anni fino al 1996 la quota di tute blu rispetto al totale

dei lavoratori attivi è calata dal 40 al 27% e ora il declino si è interrotto. Motivo, è cambiata la natura della tuta blu americana: dalle linee di montaggio della tradizionale manifattura (dall'automobile ai calcolatori) si è spostata verso settori che richiedono esperienza manuale, destrezza nell'applicazione e nel controllo finale del prodotto. Lavoro manuale più qualcos'altro. Un esempio fra tutti gli elettricisti. I *blue-collar* dell'artigianato arrivano dal college e sono laureati nel 32% dei casi contro il 23% del 1985. Più di un operaio su cinque impiegato nelle imprese manifatturiere ha frequentato il college contro il 14% di dieci anni fa.

Aumentano anche i salari. Secondo il Dipartimento del commercio, tutti i tipi di compenso hanno subito riduzioni fino all'anno scorso, mentre la quota dei profitti è aumentata. La media dei salari, aggiustati dall'inflazione, è oggi più bassa di quanto fosse nel 1973, l'anno di massima crescita. I redditi familiari hanno finora recuperato solo metà delle perdite dai livelli precedenti la recessione del 1989 (in termini reali). È vero che il mercato azionario rappresenta per molti lo strumento per pagarsi l'assicurazione sanitaria, la pensione privata o l'auto nuova, ma ciò riguarda non più del 25-30% delle famiglie. Sta di fatto, però, che qualcosa sta cambiando. Tra il giugno 1996 e il giugno di quest'anno, con una disoccupazione ai minimi da 24 anni, i salari hanno ricominciato a crescere dell'1,4% in termini reali. Gli americani lavorano di più a parità di ore lavorate e così la produttività continua a crescere al ritmo annuale di quasi il 3%.

È l'economia-mirvana. L'opinione pubblica americana, però, «sente» in un altro modo. Secondo un recente studio *Washington Post-ABC*, il 57% degli americani ritiene che il loro paese non stia prendendo una buona direzione. Gli americani si dichiarano soddisfatti per l'andamento dell'economia e preoccupati per lo stato della società. Qualcosa non funziona. Un sondaggio realizzato per *Pbs-USA Today* ha rivelato che il 70% degli intervistati soffre più dell'insicurezza dell'impiego e di stress professionale che non venti o trent'anni fa; il 33% dichiara di lavorare più di 45 ore alla settimana; il 12% più di 60 ore. L'economista Paul Krugman ha coniato uno slogan efficace: questa è «economia dell'intimidazione». L'insicurezza del posto di lavoro e la debolezza dei sindacati, che rappresentano il 14% della forza lavoro, hanno creato le basi per un'economia in cui la disoccupazione diminuisce, ma gli individui si ritrovano soli e nel timore di essere abbandonati.

Vista dall'Europa, quella americana appare un'economia «arragante», come ha titolato recente-

mente *Le Monde*. Che minaccia la posizione commerciale del Vecchio Continente alle soglie dell'unificazione monetaria. L'Europa invidia l'America e ormai ritiene di non avere altra scelta che l'Euro per raggiungere la «scala» del primo alleato-competitore. Ma l'Europa non ha forti fattori di spinta dell'economia se si eccettua il deprezzamento delle valute rispetto al dollaro.

Gli economisti del Fondo Monetario Internazionale si sono chiesti se bisogna fidarsi di questa grande euforia che parte dall'America e riguarda l'insieme dell'economia mondiale che nel '97 e nel '98 crescerà del 4,5%. «Dato che dagli anni '70 è il quarto episodio di crescita economica rapida, vale la pena ricordare che i tre periodi precedenti sono stati seguiti da cadute della produzione molto diffuse e in molti paesi anche da recessioni». Questo è scritto nell'ultimo rapporto sullo stato dell'economia planetaria del Fmi. Quanto può durare? Secondo il capo economista della Nations Bank Corporation Mickey Levy «gli Stati Uniti potrebbero continuare il miracolo crescita accelerata-inflazione sotto il 3%-disoccupazione sotto il 5% per altri quattro o cinque anni». Nel mezzo dell'estate si è aperta una polemica che ha cancellato i tradizionali confini destra-sinistra (versione americana) e ha opposto, sul filo dei decimali di punto percentuale, la Casa Bianca e l'ufficio del bilancio del Congresso, con gli economisti di Clinton attestati su una previsione di crescita annua del 2,3% e quelli del Congresso attestati sul 2,1%. Le *bagarre* sui decimali non avvengono solo tra italiani e tedeschi nel nome di Maastricht. Due economisti *liberal*, Barry Bluestone e Bennet Harrison, che stanno terminando un ponderoso studio nel quale mettono a fuoco i caratteri della crescita economica americana, hanno lanciato una provocazione contro «i sabotatori della crescita». Secondo loro va respinta l'idea per cui un paese come gli Stati Uniti debba per forza subire «l'era delle aspettative diminuite», una formula che ha avuto molto successo per merito di Paul Krugman. È pericoloso, secondo i due economisti, accettare questo paradigma perché prima o poi queste aspettative «diventeranno una profezia che si avvera come spesso capita nel mondo dell'economia e della finanza»: se si è convinti che l'inflazione sale e la domanda diminuisce perché mai un imprenditore dovrebbe investire e aprire nuove attività? Invece, l'economia americana può crescere per lungo tempo senza alcun effetto inflazionistico anche del 3% su base annua perché non è finita la rivoluzione della produttività.

Antonio Pollio Salimbeni

Le condizioni meteorologiche fanno sperare in un'annata record

Vendemmia d'oro per i rossi Ma anche i prezzi si adeguano

Quasi tutti gli operatori (poche le voci discordi) prevedono una delle migliori produzioni vinicole del secolo. Quantità limitate ed i listini vanno in tensione.

ROMA. Ottobre, mese di vendemmia e già si parla di annata a cinque stelle, soprattutto per i rossi anche se, tra gli addetti ai lavori le opinioni non sono così «corali» come appare: Attilio Pagli, giovane ma già affermato enologo toscano, la vede così: «Sarà sicuramente un'annata molto buona, ma da qui a dire che è l'annata del secolo aspetterei un pochino, secondo me c'è stata una maturazione molto precoce e questo non sempre è sinonimo di grandissima maturità».

Sulla stessa lunghezza d'onda, troviamo Marco Pallanti dell'Azienda Castello di Ama: «Questa è una vendemmia facile, non dà problemi raccogliere le uve. Più difficile è il lavoro in cantina per la grande gradazione alcolica. Di questa annata si sta parlando benissimo, ma il vino non è solo zucchero, è un insieme di elementi e bisognerà vedere la sintesi di questi. Aspettare che il vino sia in cantina».

Dalla Toscana al Friuli, da Gianni Menotti di Villa Russiz, il quale è decisamente più convinto della bontà dell'annata: «L'arrivo in cantina delle uve è stato ed è di alto livello, piccola produzione. Nel Collio c'è un calo

medio del 25% con punte del 40% rispetto al '96. Quest'anno abbiamo tutto, la gradazione alcolica ma anche l'acidità. Il '97 per i bianchi del Collio è sicuramente un'annata storica e per i rossi, per il nostro Merlot, si va in quella direzione».

Alla Bellavista, con Mattia Vezzola, facciamo il punto sulla Franciacorta e qui l'analisi è sicuramente differente. «Secondo me è una vendemmia dove le uve sono straordinariamente sane, ottime e di qualità, ma i 40 giorni di mancanza d'acqua hanno contribuito a non rendere eccezionale una vendemmia che poteva esserlo, per il nostro territorio non è storica, ottima certamente, dalle 4 alle 5 stelle».

In Piemonte, terra dei grandi rossi, la situazione sotto il sole è eccellente, questa è l'opinione di Giancarlo Scaglione, enologo della Contratto: «È la miglior vendemmia dal '62, da quando ho iniziato. La stoffa è eccezionale e la materia prima è la migliore possibile. Qui abbiamo un ottimo Moscato (profumo ma anche consistenza), una Barbera straordinaria, mentre per i Nebbioli conviene ancora aspettare, ma le premesse sono ottime».

«Sui prezzi in Piemonte non dovrebbero esserci grandi balzi, ma nel lungo periodo prevedo un probabile rialzo a causa della forte domanda».

E nel Sud che accade? Abbiamo sentito Ciriaco Coscia della Marianina di Avellino. «Ci sono tutte le condizioni di un'annata eccezionale, che si ricorderà nel tempo. Il Fiano, l'Aglianico, il Taurasi saranno tutti prodotti notevoli». Ma Coscia ha qualche preoccupazione dovuta ai costi: «I prezzi dell'uva sono cresciuti di oltre il 10%. Per il consumatore sarà sicuramente una bella mazzata».

Giuseppe Martelli, direttore degli Enotecnici italiani, conferma la bontà dell'annata '97, ma denuncia come sia sempre più in calo la potenzialità del nostro paese: dai 1.227.000 ettari del 1980 si è scesi poco più di 860mila. Quanto ai prezzi, le contrattazioni mettono in evidenza la tendenza a un generale rialzo, in particolare per i rossi. Confidiamo che la «categoria» dei vignaioli rifletta su questa rincorsa e si sappia fermare nei limiti al momento giusto.

Cosimo Torlo

Reset

Bosetti, Bourdieu, D'Agostino, Ferroni, Ignatieff, Salerno, Virilio

Un mese di idee

Ottobre 1997. Numero 41

Lire 10.000

Direttore Giancarlo Busetti

Reset

Senso della realtà, beato chi ce l'ha
Isaiah Berlin, Salvatore Veca

Scusi, mi fa accendere? Estetica del suicidio
Mannheimer, Nahon, Romagnoli, Staglianò

D'Alema, il libro e il professore
Gianfranco Pasquino

